

## **E ora inizi l'era dei governi «intelligenti»**

*di Fareed Zakaria*

La crisi finanziaria americana ha fornito a tutti — dai sindacalisti britannici ai banchieri centrali asiatici, fino al brillante presidente francese — l'occasione di dichiarare che abbiamo davanti agli occhi la fine del capitalismo del laissez-faire e del libero mercato. Ma non è così. Facciamo un passo indietro, un respiro profondo, e rimettiamo gli eventi nella loro prospettiva storica.

Quella che vediamo oggi è una crisi finanziaria, profonda e lacerante, come nessun'altra dagli anni Trenta in poi, che sta innescando un rallentamento su vasta scala dell'economia americana.

Le conseguenze si diffondono in tutti gli angoli del mondo. È un brutto spettacolo, ma non senza precedenti. La storia del capitalismo è piena di crisi creditizie, attacchi di panico, crolli finanziari e recessioni. Tuttavia, pur non avendo decretato la fine del capitalismo, quest'ultima crisi potrebbe sancire la fine di un certo tipo di egemonia globale per gli Stati Uniti.

La crisi attuale è di vasta portata rispetto a tutti i parametri storici. Il governo dovrà sperimentare interventi massicci sul mercato affinché il credito riprenda a fluire indisturbato. E tali azioni sono diventate parte integrante del capitalismo moderno. Lunedì 29 settembre il Dow Jones è sceso di 778 punti, equivalente a una perdita del 6,9 per cento. Il funesto Lunedì Nero del 1987, l'indice americano crollò del 22,6 per cento, e fu necessario varare nuove regole per tenere a freno la volatilità del mercato azionario. In quasi tutte le crisi finanziarie mondiali degli ultimi trent'anni — e se ne sono viste una dozzina — il governo è stato costretto a intervenire per riportare tranquillità e fiducia nei mercati.

Queste mosse hanno contribuito a stabilizzare l'intero sistema capitalistico. Nessuna società moderna può accettare gli squilibri un tempo assai comuni nei paesi occidentali, come nel diciannovesimo secolo, quando ben di rado interveniva lo Stato. La durata media di una recessione tra il 1854 e il 1919 era di 22 mesi. Negli ultimi due decenni, le recessioni sono durate al massimo otto mesi. Tra il 1854 e il 1919, l'economia americana subì un contraccolpo mediamente ogni 49 mesi. Negli ultimi due decenni, gli scossoni si sono verificati a distanza di cento mesi. Molti fattori hanno contribuito ad apportare questi cambiamenti, principalmente le politiche monetarie e fiscali del governo. L'interventismo di oggi annuncia forse un ritorno a più stretti controlli? Ebbene, quarant'anni fa i governi, nella maggioranza dei Paesi, controllavano la valuta nazionale, che non era libera di fluttuare. Spesso lo Stato era proprietario di acciaierie, industrie automobilistiche, società telefoniche e istituti di credito. I governi fissavano il prezzo dei biglietti aerei, delle telefonate, delle commissioni sui titoli, persino del cemento. Le tariffe erano di gran lunga superiori a oggi nel mondo industrializzato. È ammissibile credere che si possa tornare a un mondo come quello?

Non è possibile. Il capitalismo è oggi un fenomeno globale, alimentato dalle azioni di società e governi in tutto il mondo. I Paesi continueranno a fare affidamento al mercato libero e al libero scambio per stimolare la crescita ed elevare gli standard di vita. Nel corso degli ultimi tre decenni, i Paesi hanno liberalizzato i loro mercati non perché costretti da gente come Bob Rubin e Hank Paulson, ma perché vedevano chiaramente i vantaggi che avrebbero ottenuto nell'andare in quella direzione (e i costi inevitabili in caso contrario). Questo movimento conoscerà ancora occasionali battute d'arresto e sarà vulnerabile alle pressioni politiche, ma c'è da scommettere che nell'arco dei prossimi vent'anni altri Paesi ancora saranno più disposti a liberalizzare nuovi settori della loro economia (con i dovuti controlli), anziché nazionalizzarli.

La reale conseguenza della crisi finanziaria sarà la delegittimazione della potenza americana. Un tempo tutto il mondo vedeva negli Stati Uniti l'economia più moderna, evoluta e produttiva del pianeta. Oggi ci si chiede, era tutto un castello di carte? Un tempo il mondo ascoltava con rispetto, e persino timore, i responsabili delle decisioni politiche americane. Oggi ci si chiede se queste persone sanno veramente quello che fanno. La perdita di credibilità avrà gravi ripercussioni. Lo studioso e analista Zachary Karabell la settimana scorsa ha dichiarato alla Cnn, «Questo momento sarà ricordato per il trasferimento del capitale globale fuori dagli Stati Uniti». Per decenni, l'America ha attirato capitali massicci — l'80 per cento dei risparmi del mondo — che le hanno consentito di vivere al di sopra delle sue possibilità. Quell'era ormai volge al termine. L'America dovrà lottare, come tutti gli altri Paesi, per attirare capitale e investimenti.

In un mondo di capitalismo competitivo, non c'è spazio per grandi governi, né per governi assenti, bensì per governi intelligenti. Non siamo impegnati in una corsa al ribasso negli stipendi, nella normativa, né in qualsiasi altro settore, ma dobbiamo competere contro altre nazioni per adottare, nella maniera più efficace, quelle politiche capaci di stimolare crescita, innovazione e produttività. È venuto il momento di sperimentare i metodi che funzionano meglio, non di ripetere vecchi slogan ideologici. È l'era di Michael Bloomberg, non di Margaret Thatcher.

In America, oggi il governo si sbaglia in modo grossolano. Abbiamo messo insieme un'accozzaglia di pessime norme, sussidi e interventi provvisori. Le politiche sono congegnate per favorire gli interessi di parte, anziché generare una crescita a lungo termine. Siamo oberati dalla Sanità più costosa e inefficiente del mondo industrializzato, da un pauroso spreco energetico, dal tasso di risparmio più basso, da una pessima manutenzione delle infrastrutture, da un ordinamento fiscale complesso e corrotto. Abbiamo tirato avanti, malgrado tutti i problemi, perché il sistema, nel suo insieme, si è dimostrato dinamico e perché il mondo guardava all'America e le affidava fiducioso i suoi risparmi. Ma la pacchia è finita. È ora di fare sul serio.